

L'ADDIO ALL'AMICO DI DON CARLO: «VOGLIO FARVI INNAMORARE DI LUI...»

Don Giovanni Barbareschi, esecutore testamentario di don Gnocchi, si è spento a Milano, all'età di 96 anni. In questo scritto-confessione, gli ultimi giorni con il "papà dei mutilatini"

Sono l'amico prete che don Carlo Gnocchi ha voluto vicino a sé per "vivere la sua morte". Vorrei riuscire a farvi innamorare di lui...
Io ho conosciuto don Carlo il 17 marzo '43 alla stazione di Udine, quando lui tornava dalla Russia. Mi sono presentato come

chierico studente teologo milanese e siamo diventati amici. Ci siamo rivisti a Milano, con lui ho vissuto la Resistenza, e in quei mesi **abbiamo trasformato la carità in azione**. Io sono stato arrestato dalle SS tedesche prima di lui e quando sono uscito dal carcere di San Vittore, don Carlo ha detto: «Vorrei vivere anch'io questa esperienza...». È stato arrestato pochi giorni dopo e quando ci

siamo incontrati alla sua uscita il nostro abbraccio è stato commovente. Un abbraccio forte, caldo, e quella frase sussurrata: «Ho provato anch'io, come te, l'esperienza del carcere!».

Poi verso la fine di dicembre del '55, quand'era ricoverato in ospedale per il cancro che lo stava divorando, fece richiesta al cardinale Montini: «Faccia in modo che quel prete, mio amico, sia esonerato da ogni altro incarico e possa stare con



me, fino alla mia morte...». E così, nei mesi di gennaio e febbraio del '56, alla clinica Columbus di Milano, sono stato con don Carlo. La frase è breve: sono stato con don Carlo. Per me è stata l'esperienza più forte e significativa di tutta la mia vita.

LA LIBERTÀ DELL'UOMO

I nostri incontri erano preparati ed attesi: io e lui, soli, «perché voglio prepararmi a vivere la mia morte - diceva don Carlo - ricordando e rivivendo la mia vita».

Ogni incontro aveva un tema e una modalità di svolgimento: l'adolescenza, il mio periodo al seminario, la mia mamma, la mia fede, la presentazione di me a te e di te a me... Sono tutti temi che abbiamo svolto, parlandoci a cuore aperto. Gli incontri terminavano sempre con un ascolto musicale, quasi sempre musica classica o i canti degli alpini. Io li ho ancora tutti dentro, sentiti assieme, cantati assieme.

Un giorno mi confidò: «Sono innamorato del mistero di ogni persona umana e della sua libertà». Quando gli ho chiesto quale era stato il suo più difficile atto di fede, mi ha risposto: «L'atto di fede nella mia libertà: io credo di poter diventare una persona libera».

Quando ha voluto parlare di sé, ha citato il Vangelo di Giovanni: "Qui facit veritatem venit ad lucem". Colui che fa la verità... La verità non si dice, la verità non si pensa, la verità non si immagina, la verità si fa. E forte del suo otto in greco al liceo Berchet alla maturità, ha voluto che io imparassi quel testo nell'originale versione greca. Quante volte me l'ha fatto ripetere! **Credere nella persona umana e**



Un giovanissimo don Giovanni con l'allora Arcivescovo di Milano, cardinale Giovanni Battista Montini

credere nella sua libertà. Così don Carlo arrivava a conoscere l'uomo, tutto l'uomo, come in quella meravigliosa pagina di "Cristo con gli alpini": «Ho visto l'uomo, l'uomo nudo, completamente spogliato... ho visto contendersi il pezzo di pane o di carne a colpi di baionetta; ho visto battere col calcio del fucile sulle mani adunche dei feriti e degli estenuati che si aggrappavano alle slitte come il naufrago alla tavola di salvezza; ho visto quegli che era venuto in possesso di un pezzo di pane, andare a divorarselo negli angoli più remoti per timore di doverlo dividere con gli altri; ho visto ufficiali portare a salvamento sulla slitta le cassette personali e perfino il cane da caccia o la donna russa, camuffati sotto abbondanti coperte, lasciando per terra

abbandonati i feriti e i congelati; ho visto un uomo sparare nella testa di un compagno che non gli cedeva una spanna di terra, nell'isba, per sdraiarsi freddamente al suo posto a dormire...».

E perché "Qui facit veritatem venit ad lucem"? Perché **l'uomo è uomo - parole di don Carlo - solo se ama.**

E quella frase che trovate nel testamento l'ha voluta proprio lui. Non tutto il testamento lo ha scritto lui. Molto l'ho scritto io, poi gliel'ho letto, poi abbiamo corretto, ma l'ultima è una frase sua, tutta sua, quando dà a me, esecutore testamentario, l'ordine di distribuire l'immagine ricordo: «Ai ricoverati delle nostre case, a tutti e a ciascuno, distribuisca, segno della mia fraterna tenerezza, l'immagine ricordo. Altri potrà servirli meglio che io non abbia saputo o potuto fare, nessun'altro forse amarli più che io non abbia fatto».

Ecco, per don Carlo l'amore era il vertice dell'azione umana: «Un uomo è uomo solo quando agisce per amore, un uomo aumenta il valore e la pienezza della sua personalità solo quando agisce per amore».

LA FEDE DELLA MAMMA

La fede di don Carlo! A due anni perse il papà e la mamma Clementina si trovò vedova a 39 anni con tre figli. Mario morì a dieci anni di tubercolosi, Andrea morì a vent'anni. Al funerale del secondo figlio, la mamma offrì Carlo al Signore. Glielo confidò solo il giorno della sua prima Messa.

Così la paura di un condizionamento familiare generò una forte crisi di fede in don Carlo. Con fatica la superò e quando in un nostro incontro volle parlarmi della sua fede, allora mi fece portare una poesia di Trilussa, dove la fede viene descritta come una vecchietta. C'è un giovane che si perde in mezzo a un bosco, il bosco della vita, e questa vecchietta che viene avanti e dice: "Se non sai la strada te la insegno io". La strada per arrivare a quella croce, il problema del dolore; a quel cipresso, il problema della morte. Il giovane sperduto si accorge che la vecchietta è cieca e si meraviglia... Don Carlo viveva proprio così la sua fede: **un bisogno di essere guidato, preso per mano...**

Quando ha voluto parlarmi della sua fede mi ha fatto portare anche la novella di Pirandello intitolata "La fede". Ha voluto che la leggessi tutta e gli dicessi che cosa significava per me quel don Angelino, il prete della novella, che aveva perso la fede e non voleva più celebrare... ma va da lui in sacrestia una vecchia contadina, con pochi soldi in mano, e gli dice: "Per favore, dica la Messa" e don Angelino va

«OGNI GIORNO, DURANTE QUESTI NOSTRI INCONTRI STRAORDINARI, DON CARLO AMAVA RIPETERE QUESTA FRASE: "O SI VIVE COME SI PENSA, O SI FINISCE A PENSARE COME SI VIVE"»

a dire la Messa con la fede di quella donna. «Ecco - mi disse don Carlo - bisogna capire che la fede non è qualcosa del singolo, della sola persona: la fede è corale. Più di una volta io ho chiesto la fede di mia madre».

Don Carlo superò la sua crisi di fede perché si innamorò della persona di Cristo. Non si capisce niente di don Carlo se non si approfondisce questo aspetto: il suo rapporto con Gesù. I torti della Chiesa e degli uomini di Chiesa don Carlo li sapeva, li aveva visti e sofferti. Ma la persona di Cristo... Scrive ancora don Carlo: «Anch'io ho sempre cercato le vestigia di Cristo sulla terra, con avida, insistente speranza» ("Cristo con gli alpini").

E quando abbiamo parlato di Cristo, ha voluto che gli portassi un libro che conteneva una lettera di Dostoevskij. Dostoevskij ha conosciuto il Vangelo durante la prigionia in Siberia e così scrive: «In quei momenti ho composto in me una professione di fede in cui tutto è chiaro e sacro. Eccola: credere che non c'è nulla di più bello, di più profondo, di più simpatico, di più ragionevole, di più coraggioso, né di più perfetto del Cristo... e non solo che non c'è nulla, io me lo dico con un amore geloso, ma che nulla ci può essere. Più ancora: se qualcuno mi avesse provato che il Cristo è al di fuori della verità... avrei preferito restare col Cristo piuttosto che con la verità».

Ecco, **la verità che si fa azione** in don Carlo: era il valore dell'incarnazione, l'unica vera legge della storia. Don Carlo scrive: «Dopo l'era del finito e l'umanesimo antropocentrico della civiltà moderna, deve nascere e nascerà l'era dell'incarnazione e il suo nuovo umanesimo cristocentrico... alla personalità di tipo medioevale e a quella dell'uomo moderno, deve succedere e succederà la personalità cristiana, modellata sul tipo di Cristo, uomo e Dio ad un tempo».

È questa integrazione tra valori umani e valori cristiani, questa sintesi essenziale fra natura e grazia, tra civile ed ecclesiale, tra tempo ed eternità... Don Carlo amava ripetere, proprio quando si rinnovavano questi nostri incontri: «O si vive come si pensa, o si finisce a pensare come si vive».

L'ULTIMA MESSA IN CLINICA

Quando la gravità del male gli fece capire che ormai i giorni erano pochi, volle celebrare la sua ultima Messa. Per prepararci, mi chiese della mia prima Messa, che celebrai il 15 agosto 1944, poche ore prima di essere arrestato dai nazisti.

«E poi - aggiunse - parlami di quell'altra, quella che hai celebrato nel campo di concentramento di Gries vicino a Bolzano». Ero stato trasportato là, ero in una baracca. Eravamo 21 in quella baracca. C'erano ebrei, agnostici, indiffe-

“RIBELLE PER AMORE”, E' STATO PROCLAMATO GIUSTO TRA LE NAZIONI

Don Giovanni Barbareschi è morto il 4 ottobre scorso all'Istituto "Palazzo-Don Gnocchi" di Milano, all'età di 96 anni. Proclamato **"Giusto tra le Nazioni"** e cittadino benemerito milanese, aveva ricevuto la **Medaglia d'Argento della Resistenza**. Dopo l'8 settembre 1943 fu infatti tra i fondatori del giornale **"Il Ribelle"** e portò in salvo, in Svizzera, ebrei, militari alleati e ricercati politici. Il 10 agosto 1944, ancora diacono, venne inviato dal cardinale **Alfredo Ildefonso Schuster** a impartire la benedizione ai partigiani uccisi in

piazzale Loreto. Fu ordinato sacerdote il 13 agosto 1944 e celebrò la sua prima Messa il 15 agosto; la notte stessa fu arrestato dalle SS naziste, mentre si stava preparando per accompagnare in Svizzera alcuni ebrei fuggitivi. Una volta liberato, partì per la Valcamonica, dove si aggregò alle Brigate Fiamme Verdi e divenne **cappellano dei partigiani**. Di nuovo arrestato, fu condotto nel campo di concentramento di Gries, nei pressi di Bolzano, da dove riuscì a fuggire prima di essere trasferito in Germania. Ritornato a Milano, divenne il "corriere di fiducia" tra il Comando alleato e il Comando tedesco durante le trattative per risparmiare dalle rappresaglie le più importanti infrastrutture milanesi. Alla fine del conflitto mondiale, su mandato dello stesso cardinale Schuster, si adoperò per evitare rappresaglie contro i vinti.

Dopo la guerra ritornò all'**attività pastorale** e all'**insegnamento**, attività che svolse per decenni. È stato assistente della **Fuci** e degli **Scout**. **Grande amico di don Gnocchi**, lo aiutò fin dagli inizi nella sua opera e rimase accanto a lui nella fase finale della sua vita, tra la fine del 1955 e il 28 febbraio 1956, giorno della morte di don Carlo, diventandone l'**esecutore testamentario**.



COFANETTO. NUOVO VIDEO SULLA VITA DEL BEATO

Un elegante cofanetto, con una **chiavetta USB**, raccoglie l'aggiornamento degli audiovisivi istituzionali sulla vita di don Gnocchi e le attività della Fondazione. Il lavoro - curato dal **Servizio Comunicazione** - è stato possibile grazie al contributo della **Fondazione Cariplo**. Tra i nuovi audiovisivi, va segnalato l'aggiornamento del documentario (curato dal regista **Carlo De Biase**) che racconta in pochi minuti i tratti più caratteristici della vita del padre dei mutilati: figlio della terra lombarda, sacerdote ambrosiano, educatore straordinario, capellano degli alpini, padre dell'infanzia mutilata, imprenditore della carità e profeta del dono d'organi. Per ricevere il cofanetto, occorre contattare lo **02.40308910** o scrivere a ufficiostampa@dongnocchi.it.



AUDIOVISIVI. DISPONIBILE IL CARTONE ANIMATO

È disponibile per scuole, parrocchie, associazioni, gruppi e per tutti gli interessati il **filmato a disegni animati** della vita di don Gnocchi: l'originale freschezza delle tavole di **Sergio Toppi** - uno dei maestri del fumetto italiano, scomparso nel 2012 - trascina lo spettatore in una storia fatta di suoni, immagini, voci e musica. Il video (45 minuti) scorre sui disegni che compongono le tavole, animati attraverso il montaggio con cambi di campo e di scena. Il tutto reso vivo dai dialoghi, dalla voce guida, dagli effetti sonori e dalla musica. Un lavoro appassionato, con quasi un migliaio tra immagini e tracce sonore assemblate (adattamenti di **Andrea Jacobuzio** e montaggio di **Salvatore Scaduto**) per comporre una storia bellissima e affascinante.

Per informazioni - o per ricevere il video - occorre contattare lo **02 40308910**, oppure scrivere all'indirizzo mail **ufficiostampa@dongnocchi.it**.

renti, atei... Siccome io ero il più giovane, mi prestavo volentieri a fare i lavori più pesanti, perché toccava a me, ero il più forte. Un giorno venne il detenuto capo della baracca e disse: "Vogliamo ringraziarti di tutto quello che tu fai per noi. Che cosa possiamo fare?". E io: "Fatemi dire una Messa". Allora si sono dati da fare. Ottennero un mezzo sì dalla sentinella austriaca e il racconto di quella Messa ha preparato l'ultima Messa di don Carlo. In baracca, come calice una scatola del lucido delle scarpe pulita all'inverosimile, non c'erano paramenti, maniche di camicia e basta, non c'era neppure la stola, non c'era niente. Non c'era il messale, ho inventato tutto, come don Carlo ha voluto inventare tutto per la sua ultima Messa.

Prima **il segno della croce**, davanti al crocefisso che la mamma gli aveva regalato per la prima Messa. Io all'altare da campo, lui a letto con addosso la vestaglia blu. Il segno di croce, poi: «Adesso domandiamo perdono a Dio con le nostre parole».

Abbiamo poi letto un brano di *Teilhard de Chardin*: «Poiché ancora una volta, o Signore, non ho né pane né vino, ti offrirò, io tuo prete, sull'altare della Terra intera, il lavoro e la sofferenza del mondo... Tutto ciò che oggi diminuirà, tutto ciò che oggi morirà, Signore, io te lo offro come materia del mio sacrificio».

Poi ha voluto che leggessi come prima lettura il capitolo 13 della lettera ai Corinti: «La carità è paziente, la carità è generosa, la carità non è invidiosa...».

Quale passo di Vangelo ha voluto quello di Giovanni: «Nessuno ha un amore più

grande di colui che dà la vita per le persone alle quali vuol bene».

Prima della consacrazione, secondo il vecchio canone, il "memento dei vivi": al-

**«INNAMORATEVI
DI DON CARLO!
ABBIATE IL DESIDERIO
DI CONOSCERLO
COME PERSONA
E COME STRAORDINARIO
MISTERO UMANO...
COSÌ COME HO FATTO IO»**

lora ciascuno ricordò questo, quest'altro, e lui i suoi mutilatini, "la mia baracca". Usava proprio queste parole. Poi il "memento dei morti": la mamma, il papà

(«Non l'ho conosciuto bene, lo conoscerò in Paradiso»). I commenti li faceva durante la celebrazione. «E poi - mi disse - e poi il tuo papà». Il mio papà e poi i preti che avevamo conosciuto...

Terminata la consacrazione, volle ascoltare un coro di monaci che cantava: "Adoro Te devote latens Deitas". Ricordo ancora che volle sentire tre volte quella strofa: «Nella croce era nascosta la divinità, qui è nascosta la divinità e l'umanità, ma io accettando, credendo tutt'e due, la tua divinità e la tua umanità, ti chiedo ciò che ha chiesto il ladro pentito...».

L'ADDIO CON "STELUTIS ALPINIS"

La nostra Messa finì così. Ma dopo dieci minuti di silenzio contemplativo, mi sussurrò: «Manca ancora qualcosa». Capii al volo e gli feci ascoltare "Stelutis alpinis", la canzone dei morti, dei suoi alpini morti: «Se tu verrai un giorno su queste pietre, dove mi hanno sepolto, c'è un prato pieno di stelle alpine, sotto di loro io dormo quieto. Prendi una stella alpina, cogli una stella, ti ricorderà il bene che ti voglio. Tu le darai un bacio e poi la metterai sul tuo cuore. Quando a casa sarai sola e di cuore pregherai per me, il mio spirito volerà attorno a te, io e la stella alpina saremo con te».

Innamoratevi di don Carlo, abbiate il desiderio di conoscerlo, non solo da un punto di vista storico, ma soprattutto come persona, come mistero umano, come incarnazione, come realtà unica e straordinaria. Così, come ho fatto io.



Un raggiante mons. Giovanni Barbareschi, tra mons. Ennio Apeciti (allora responsabile diocesano delle Cause dei Santi) e mons. Angelo Bazzari (allora presidente della Fondazione Don Gnocchi), il giorno della beatificazione di don Carlo (25 ottobre 2009) nell'assolata piazza Duomo di Milano.